

I paradossi sovranisti nell'Europa dopo il muro

ROBERTO RIGHETTO

Cosa c'entra il Sessantotto con la svolta sovranista e nazionalista dell'Europa dell'Est degli ultimi anni? Apparentemente nulla, eppure un legame c'è. Basti ricordare la polemica che ebbe luogo sulle riviste di cultura dell'allora Cecoslovacchia fra Milan Kundera e Vaclav Havel. Facendo riferimento alla Primavera di Praga appena spenta dai carri armati russi, lo scrittore rilevò che quell'esperimento rivestiva un'importanza estrema non solo per i Paesi comunisti, ma anche per l'Europa occidentale perché aveva cercato di coniugare socialismo e democrazia. Più disincantato il drammaturgo che sarebbe divenuto presidente del Paese dopo la Rivoluzione di velluto dell'89, per il quale il '68 di Praga aveva il significato molto più semplice di un'affermazione della libertà dinanzi alla repressione sovietica: niente utopie o vani profetismi di una società migliore, quella esisteva già in Occidente.

Lo disse chiaramente Jan Patocka in una conferenza tenuta nella primavera del 1968 in Germania, rimarcando come fosse più acuta la posizione degli intellettuali all'Est «perché non ritengono che i fondamentali diritti democratici siano un semplice mezzo per ottenere uno scopo, ma siano un fine in sé». Questo l'elemento sostanziale che differenziò il '68 parigino e quello praghese. Lo sottolinea bene Jacques Rupnik, storico e politologo ceco nonché uno dei principali collaboratori di Havel, ora docente di Scienze politiche a Parigi, nel volume *Senza il muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*, da poco pubblicato da Donzelli (pagine 252, euro 25). «La forza motrice della Primavera di Praga fu l'anelito alla libertà, mentre a Parigi il momento dell'emancipazione si associò al mito della rivoluzione». Nell'ultimo saggio del volume, Rupnik opera una riconsiderazione del '68 cinquant'anni dopo, legandolo al crollo del comunismo dell'89 e all'attuale situazione politica caratterizzata dalle tendenze antidemocratiche del gruppo di Visegrad.

Il secondo stadio dell'analisi tocca appunto l'89: è da considerare una continuazione o un'antitesi del '68? È sempre più chiaro come i protagonisti della Rivoluzione di velluto (Havel in testa) vollero prendere le distanze dalle "illusioni del 1968": non si trattava di democratizzare il socialismo, ma di approdare finalmente alla democrazia, alla libertà d'espressione e di pensiero senza più vincoli autoritari. Addio a ogni sogno di terza via. «L'orizzonte futuro – scrive Rupnik – svanì o si ridusse all'imitazione dei modelli occidentali. Il 1989 fu la prima rivoluzione che non propose un nuovo progetto sociale, una rivoluzione priva di violenza e di utopie, ma anche di una nuova idea forte». Rappresentò piuttosto, come la chiamò François Furet, una «rivoluzione-restaurazione» o, per dirla con Habermas, una «rivoluzione recuperante». Tutto sommato, un anti '68.

L'accettazione *tout court* del sistema liberaldemocratico a livello sociopolitico e del capitalismo a livello economico può spiegare la deriva autoritaria e la regressione della democrazia cui stiamo assistendo oggi a Praga come a Budapest, a Varsavia come a Bratislava? In parte sì. La perdita della prospettiva utopica e della spinta profetica, allora comprensibile perché si trattava di abbandonare ogni logica marxista, ha impedito uno sguardo realista e maggiormente disilluso sulle aporie del sistema occidentale, sul suo appiattimento su criteri esclusivamente economici e finanziari smarrendo l'antica ma sempre valida tradizione culturale europea. Senza dare giustificazione a quelle che lo stesso Orban ha chiamato «democrazie illiberali», Rupnik indaga le motivazioni dell'affermarsi di questo fenomeno che a noi occidentali ripugna perché mette in crisi realtà intoccabili come la libertà di stampa o l'indipendenza della magistratura. E riporta la considerazione dell'ex ministro polacco agli Esteri Witold Waszczykowski, che in un'intervista alla Bild nel 2016 ha ironizzato su chi era convinto che il senso della storia andasse necessariamente verso «una mescolanza di culture e di razze, un

mondo di ciclisti e di vegetariani che utilizzano solo energie rinnovabili e lottano contro qualsiasi simbolo religioso». A tutto ciò egli contrapponeva i «valori polacchi, la tradizione, la coscienza storica, l'amor di patria, la fede in Dio e una famiglia normale composta da un uomo e una donna».

Rupnik mette in luce il peso della storia, il fatto che nell'Europa centrale e orientale la nazione e la cultura siano stati decisivi davanti all'aggressione degli imperi di un tempo, russo e ottomano in primis; all'Est si trovano nazioni antiche, ove lingua, cultura e religione sono da sempre elementi portanti. Al contempo, di fronte all'inaccettabile modello di "società protetta" che ha preso il posto della "società aperta" e ha portato alla chiusura totale verso l'immigrazione e persino al ritorno delle barriere, emerge il fattore demografico. La maggior parte degli Stati nazionali creati nel 1918 in Europa sono diventati dopo il 1945 "omogenei" per colpa di Hitler e poi di Stalin. Fra il 1990 e il 2015 poi, mentre la popolazione dell'Europa occidentale è aumentata dell'11 per cento, quella dell'Europa dell'Est è diminuita del 7 per cento. Si assiste a una sorta di panico demografico: da qui il no agli immigrati, specialmente se di religione musulmana.

Nel giugno del 1999 si svolse a Vienna un dibattito fra Havel, Michnik e Orban per discutere i cambiamenti avvenuti dieci anni dopo la caduta del Muro di Berlino. L'attuale premier ungherese, che era stato anch'egli, come gli altri due, esponente del dissenso, nell'occasione li attaccò dicendo che il 1989 non era stato affatto una rivoluzione, ma un cambiamento nella continuità, un patto nascosto fra le élites comuniste e i dissidenti liberali; ora s'imponesse una vera rottura. Invano Havel e Michnik gli fecero notare che quello dell'89 non era stato un inganno né un compromesso ma un vero miracolo che aveva restituito la libertà a milioni di cittadini. A Vienna Orban ruppe non con il comunismo, ma con l'eredità del dissenso liberale. E la "democrazia" iniziò ad affacciarsi imponendosi a poco a poco sulla democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIBATTITO

Da Havel a Orban
Dalle frontiere aperte
alle norme contro
l'immigrazione
Lo storico e politologo
ceco Rupmik analizza
le origini delle tendenze
anti democratiche
del cosiddetto gruppo
di Visegrad e le mette
in relazione
con gli aneliti di libertà
del secondo '900,
fra '68 e '89 e col mito
dell'Occidente liberale

Berlino: una giovane
davanti a quel
che resta del Muro
abbattuto e che
il 3 ottobre 1990 portò
alla riunificazione
tedesca

